

5.1.2. L'EVOLUZIONE DEL SISTEMA AGRO-ALIMENTARE

Nell'ambito dell'economia regionale il settore primario riveste tradizionalmente un notevole rilievo che va oltre il valore della produzione agricola. Esso contribuisce, infatti, ad alimentare un importante flusso economico a monte del settore, attraverso l'attivazione della domanda di beni e servizi necessari alla produzione agricola, forestale e ittica, e a valle con la trasformazione dei prodotti e la loro commercializzazione. Di fondamentale importanza è pure il ruolo che il settore svolge sul piano sociale ed ambientale. Sul piano sociale, grazie ad una presenza diffusa di aziende pluriattive, l'agricoltura concorre a garantire un elevato grado di sostenibilità e flessibilità al sistema produttivo del Veneto; sul piano ambientale la diversificazione produttiva adottata dalle aziende agricole in relazione alle diverse situazioni territoriali contribuisce a preservare il territorio offrendo una varietà paesaggistica molto apprezzata.

L'andamento dell'economia, unitamente alle scelte di politica agricola, hanno determinato in questi ultimi anni una significativa trasformazione del settore. Tale evoluzione, anche se è stata in larga misura coerente con gli obiettivi generali di sviluppo, presenta tuttavia alcune lacune che se non verranno adeguatamente affrontate potrebbero compromettere seriamente il futuro del settore.

5.1.2.1. DIMENSIONE E LOCALIZZAZIONE DELL'AGRO-ALIMENTARE VENETO

Per cogliere il contributo del sistema agro-alimentare alla formazione del valore aggiunto regionale complessivo e la sua recente dinamica è opportuno inquadrarlo nell'intera economia nazionale e con riferimento all'area nord del Paese, come noto, più dinamica sul piano dello sviluppo industriale. Per questa ragione, l'analisi è basata principalmente su dati ISTAT relativi alla contabilità a livello regionale in modo da disporre di una serie di dati omogenei sul piano sia spaziale che temporale.

Il valore aggiunto prodotto annualmente dal sistema agro-alimentare veneto assomma a quasi 9.800 miliardi di lire correnti nel 1996, dei quali, 6.253 attribuibili al settore primario e 3.520 all'industria alimentare. L'esame dei dati espressi in lire costanti 1990, fa emergere un quadro piuttosto dinamico, che vede il sistema agro-alimentare regionale crescere in termini reali al tasso medio annuo dell'1.6%, come risultante dell'espansione del settore primario più contenuta (0.8% annuo) e della crescita della attività di trasformazione alimentare del 2.9% annuo. Per quest'ultima, si tratta di ritmi di espansione che, pur contenuti, sono comparabili con i tassi di crescita dell'intero sistema industriale regionale (3.1% annuo) e sono molto interessanti, soprattutto se confrontati con la crescita nel medesimo periodo del sistema agro-alimentare nazionale (+1.3% annuo) e con quanto è avvenuto nell'area nord del Paese (+1.9%). I diversi ritmi di crescita settoriale riscontrati a livello regionale sono i responsabili del mutato peso che il sistema agro-alimentare regionale ha sul complesso dell'economia veneta. Se il sistema agro-alimentare regionale ha perso un punto percentuale in termini di importanza relativa, passando da un'incidenza del 7.8% circa dei primi anni '80 all'attuale 6.8%, non va ignorato che tale sistema ha mantenuto nel Veneto un peso superiore rispetto sia all'intero Paese (6.4%) che all'area nord (5.9%). La maggiore importanza relativa è imputabile soprattutto al peso proporzionalmente più alto del settore primario nell'economia regionale (4%).

Si può dunque ragionevolmente affermare, che il sistema agro-alimentare regionale, pur non crescendo ai ritmi registrati nelle regioni "leader" ed ai tassi osservati per il complesso dell'industria veneta svolge ancora un ruolo importante, e superiore alla media degli aggregati di riferimento, nell'economia complessiva della regione. Da questo fatto consegue una crescita dell'importanza del sistema agro-alimentare veneto in ambito nazionale, soprattutto, con riferimento all'area settentrionale del Paese. Il contributo alla formazione del valore aggiunto agro-alimentare nazionale è passato, infatti, dal 9.8% degli anni 1992-94 al 10.4% del 1996. Si tratta di una crescita di importanza relativa ben superiore a quella che il semplice dato numerico può suggerire, dato che è la risultante di una sostanziale tenuta dell'incidenza del settore primario e di una crescita reale della industria alimentare.

Il sistema agro-alimentare veneto ha dunque un peso relativamente contenuto rispetto all'intera economia regionale in termini di valore aggiunto assoluto, ma assume una dimensione importante e crescente in termini di contributo alla formazione del valore aggiunto settoriale dell'area nord e dell'intero Paese.

Se si analizzano i diversi comparti agro-alimentari la situazione regionale appare alquanto differenziata. In particolare, mentre le imprese con prodotti meno legati all'agricoltura, ad esempio l'industria dolciaria, presentano un profilo evolutivo molto simile al resto degli altri settori dell'industria per quanto riguarda sia i principali indicatori economici (investimenti, innovazioni, ecc.), sia le strategie adottate nei confronti del mercato dei fattori e dei prodotti, le imprese dei restanti comparti offrono un quadro più eterogeneo. La dipendenza dall'approvvigionamento agricolo, se costituisce per alcune aziende un fattore di successo, in molti altri casi rappresenta un vincolo alla possibilità di espansione per le carenze del sistema produttivo agricolo. Particolarmente problematici appaiono le situazioni dei comparti cerealicolo, vitivinicolo, saccarifero, delle carni bovine e dell'ortofrutta.

Un'ulteriore conferma della accresciuta importanza dell'industria alimentare veneta si osserva esaminando l'evoluzione positiva del numero complessivo delle imprese alimentari regionali tra il 1981 ed il 1998 (Tab. 5.1). In particolare la maggior crescita si è registrata nel comparto lattiero caseario, mentre in diminuzione sono le imprese operanti nella produzione di alimenti per animali.

Per quanto riguarda la localizzazione spaziale di tali imprese (Tab. 5.2), pur primeggiando la provincia di Treviso, si osserva una buona distribuzione territoriale, ad esclusione della provincia di Rovigo e Belluno. Verona Treviso e Padova, non solo primeggiano in termini di numero di unità locali, ma sono caratterizzate anche da imprese di dimensione media relativamente maggiore.

Osservando la movimentazione anagrafica delle imprese e delle unità locali nel corso del secondo semestre 1998 (Tab. 5.3), si nota come le ditte individuali abbiano sofferto di una maggiore tendenza alla chiusura dell'attività, sintomo questo della maggiore difficoltà delle aziende più piccole a sopravvivere nel mercato.

Dai dati raccolti emerge, comunque, un risultato positivo dal confronto tra il numero totale di aziende cessate e di nuova iscrizione, poiché l'ammontare di queste ultime è, infatti, superiore di circa 30 unità. Scendendo nel particolare, notiamo come Verona si caratterizzi per un certo equilibrio tra imprese di nuova costituzione e cessate, fatto che pone nuovamente su un piano di privilegio questa provincia rispetto alle altre del Veneto.

I valori più alti per quanto riguarda sia le nuove aziende che quelle cessate vengono raggiunti nel trevigiano, ove predominano le ditte individuali. La situazione peggiore si registra, anche in questa circostanza, a Belluno e Rovigo.

Tab. 5.1 – Numero di imprese dell'industria alimentare nel Veneto (Fonte: CERVED)

Comparto	1998	1991	1981
Prod. E lavorazione carne	533	439	464
Lavorazione e cons. pesce	52	39	28
Lav. E conservazione frutta ed ortaggi	145	117	154
Olii e grassi vegetali ed animali	38	42	73
Industria lattiero-casearia	921	473	512
Lavorazione granaglie e prodotti amidacei	280	281	592
Fabbricazione di prodotti per alimentazione animale	79	142	103
Fabbricazione altri prodotti alimentari	3762	3445	1812
Industria delle bevande	483	476	523
TOTALE	6381	5454	4261

Tab. 5.2 - Numero di imprese per classe di addetti nel Veneto (Fonte: CERVED)

	0	1-2	3-9	10-49	50-99	100-499	500-999	>999	Non dichiarati	Totale
BELLUNO	74	95	93	10	0	3	0	0	23	298
PADOVA	117	391	399	103	7	3	0	0	148	1.168
ROVIGO	66	123	129	25	3	2	0	0	40	388
TREVISO	172	488	449	95	9	4	0	0	261	1.478
VENEZIA	112	325	265	42	9	1	1	0	167	922
VICENZA	97	378	271	84	6	3	0	0	107	946
VERONA	79	440	357	113	13	13	0	1	166	1.182
TOTALE	717	2.240	1.963	472	47	29	1	1	912	6.381

Tab. 5.3 - Movimentazione anagrafica delle imprese e delle unità locali per provincia

Province	D.I. iscr.	D.I. cess.	D.I. oper.	S.P. iscr.	S.P. cess.	S.P. oper.	S.C. Iscr.	S.C. cess.	S.C. oper.	Altre iscr.	Altre cess.	Altre oper.	Tot. iscr.	Tot. Cess.	Tot. oper.
BELLUNO	2	2	120	1	1	108	2	0	5	0	0	26	5	3	259
PADOVA	6	9	448	7	8	375	1	3	120	0	3	19	14	23	962
ROVIGO	5	6	170	1	0	111	0	0	31	1	0	12	7	6	324
TREVISO	22	27	580	12	2	492	10	1	151	0	1	46	44	31	1.269
VENEZIA	25	20	445	3	2	240	0	0	46	0	4	11	28	26	742
VICENZA	10	9	371	9	3	296	8	1	97	0	1	59	27	14	823
VERONA	22	21	508	4	4	342	0	1	120	0	0	62	26	26	1.032
TOTALE	92	94	2.642	37	20	1.964	21	6	570	1	9	235	151	129	5.411

Fonte: CERVED

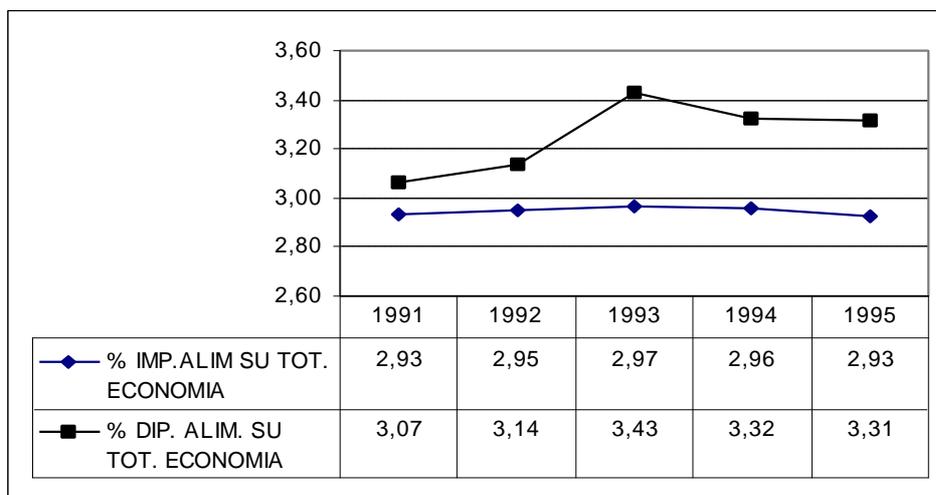
Note: D.I: ditte individuali; S.P: società di persone; S.C: società di capitale

5.1.2.2. LE DINAMICHE OCCUPAZIONALI E DI INVESTIMENTO

La forte crescita del valore aggiunto agro-alimentare regionale degli ultimi quindici anni, nonché la specificità del modello di industrializzazione diffusa che caratterizza questa regione e che permette la sopravvivenza di molte imprese agricole con apporti di lavoro part-time, hanno consentito di limitare la caduta del numero degli occupati assorbiti da tutto il sistema rispetto a quanto registrato in Italia.

Il sistema agro-alimentare regionale ha subito una perdita di circa 80 mila unità nell'arco degli ultimi quindici anni, passando da 263 mila addetti dei primi anni '80 agli attuali 181 mila: la riduzione degli occupati è proceduta ad un ritmo medio del 2.2% all'anno, contro una media del 2.6-2.7% delle altre aree, che hanno risentito in modo sensibile della congiuntura economica sfavorevole all'inizio degli anni '90. La maggiore tenuta dell'occupazione riguarda soprattutto l'industria alimentare regionale, dove si è ridotta mediamente dello 0.5% all'anno.

In base ad una recente ricerca dell'IRES, fra il 1991 e il 1995, pur essendoci una flessione percentuale delle imprese analoga a quella del resto del settore industriale (-1,8%), il comparto agroindustriale evidenzerebbe addirittura una crescita del numero dei dipendenti ed una capacità di creazione di nuovi posti di lavoro decisamente più elevata rispetto agli altri settori (Fig. 5.1). Si tratta però di una dinamica positiva registrata esclusivamente nelle imprese con più di 20 dipendenti dove, oltre all'aumento delle imprese, si sono verificati processi di ristrutturazione che non hanno comportato la contrazione della manodopera, data la loro maggiore capacità di offerta.

Fig. 5.1 - Dinamica delle imprese e dell'occupazione nell'industria alimentare veneta


Fonte: elaborazioni su dati Inps 1996

Lo sviluppo del sistema agroalimentare veneto è anche frutto della positiva dinamica degli investimenti. In lire costanti il sistema ha investito 1944 miliardi come media degli anni 1992-94 ed oltre 2100 nel 1995, mantenendo i ritmi di investimento dell'inizio degli anni '80. La costanza del processo di accumulazione del capitale lordo è peraltro un aspetto che accomuna tutto il sistema operante nell'area nord ed è in controtendenza rispetto ad una caduta media dell'1% annuo registrata a livello nazionale nel medesimo periodo. Il dato aggregato regionale è peraltro la risultante di un processo di crescita degli investimenti nell'industria alimentare, pari ad oltre il 2% annuo, in linea con la media nazionale, e di una minore riduzione degli investimenti agricoli (-0.9% annuo) rispetto a quanto registrato sia a livello nazionale che nelle regioni settentrionali. L'importanza del processo di investimento nel sistema agroalimentare veneto si apprezza meglio esprimendo gli investimenti fissi lordi regionali in termini relativi rispetto all'aggregato nazionale (10.3% nel 1995). Risulta, infatti, che questa regione ha un'importanza relativa superiore in confronto alle due aree di riferimento, e per di più crescente nel tempo, in termini di investimenti lordi rispetto sia all'occupazione che al valore aggiunto reale complessivo. Questo fatto dovrebbe far ben sperare sullo sviluppo del sistema regionale nei prossimi anni con riferimento sia all'industria di trasformazione che al settore agricolo.

5.1.2.3 LA PRODUTTIVITÀ DEI FATTORI

Come si è messo in evidenza nei paragrafi precedenti, il modello di sviluppo seguito dal sistema agroalimentare veneto presenta alcuni elementi di peculiarità rispetto al resto del Paese ed, in particolare, all'area settentrionale.

Le dinamiche occupazionali sono state, ad esempio, accompagnate da un ritmo di investimento lordo più sostenuto (minore riduzione degli investimenti in agricoltura e tasso di investimento lordo nell'industria alimentare in linea con la media nazionale). Si tratta, dunque, di un modello di sviluppo relativamente meno labour saving nel settore primario, mentre nell'industria alimentare si registra un livello di investimenti e di accumulazione di capitale in linea con quello medio del settore industriale regionale, ma con più limitati processi di riduzione dei lavoratori dipendenti ed una sostanziale tenuta del lavoro autonomo.

In definitiva, si tratta di un modello di sviluppo che, relativamente al resto del Paese, è riuscito a conservare i livelli occupazionali dei primi anni ottanta. Questo fatto ha delle ricadute in termini di efficienza del sistema, qualora lo si misuri in termini di produttività lorda del lavoro. Il valore aggiunto reale per occupato, che pure è aumentato a livello di sistema da una media di 24.6 milioni dei primi anni '80 agli attuali 47.2, è cresciuto a ritmi meno rapidi (3.9% in media all'anno) rispetto alla media italiana (4.1%) e soprattutto rispetto al nord (4.6%). Ne consegue che la produttività del lavoro nel sistema agro-alimentare veneto, pur continuando a collocarsi a livelli intermedi tra la media nazionale e quella dell'area settentrionale e su valori del tutto soddisfacenti in valore assoluto, si è progressivamente allontanata, sia pure in misura limitata dalla media di quest'ultima area. Questo aspetto riguarda sia l'industria alimentare in senso stretto che, più marcatamente, il settore primario. In particolare, la produttività del lavoro dell'agricoltura regionale è passata da 19.4 milioni nel periodo 1980-82 a 35.8 milioni del 1996, mentre quella dell'industria alimentare, rispettivamente, da 51.9 a 90.2 milioni. Va peraltro registrato come la produttività del lavoro dell'industria alimentare regionale sia di gran lunga superiore a quella del settore industriale e dell'intera economia veneta, aspetto, questo, che caratterizza il settore in tutto il Paese.

Considerando l'evoluzione nel periodo 80-82 e 92-94 della produttività del lavoro nel settore primario e della produttività del lavoro dell'industria alimentare (Italia=100), si evince innanzitutto come il Veneto sia passato, da una situazione di produttività media superiore ai livelli nazionali in entrambi i settori nei primi anni ottanta, ad una attuale in cui livelli superiori si osservano solo per il settore primario, ma non più per l'industria alimentare. Questo è spiegabile, come evidenziato in precedenza, col fatto che l'industria alimentare veneta ha perseguito un sentiero di sviluppo di accumulazione di capitale, ma anche di salvaguardia dei livelli occupazionali. Si collocano nella fascia di produttività superiore alla media nazionale in entrambi i settori la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Puglia, in misura minore il Veneto e, negli anni più recenti, il Friuli Venezia Giulia, mentre evidenziano una minore produttività in entrambi i comparti soprattutto le regioni del mezzogiorno, con esclusione della Sicilia.

5.1.2.4. IL COMMERCIO CON L'ESTERO DEI PRODOTTI AGRO-ALIMENTARI

L'evoluzione degli scambi con l'estero di prodotti agro-alimentari (AA) per gruppi merceologici e per destinazione, a livello aggregato e delle singole province, risulta di particolare importanza per individuare il livello di apertura nonché di autosufficienza del settore AA regionale e del suo peso nel contesto nazionale¹.

Come è noto, l'Italia è un importatore netto sia di prodotti del settore primario (SP) che dell'industria alimentare (IA)²: il deficit è dovuto al settore agricolo piuttosto che alla trasformazione. Nel corso di questo decennio, inoltre, il saldo normalizzato³, pur rimanendo negativo per entrambi le componenti dell'agro-alimentare, è sensibilmente migliorato per l'industria alimentare, grazie ad una migliore performance delle esportazioni rispetto alle importazioni, mentre è rimasto sostanzialmente stabile per il settore primario. Per quanto concerne i paesi, nostro primo fornitore è la Francia, segue la Germania, con la quale è intenso anche il flusso di esportazioni, i Paesi Bassi e i paesi del Centro e Sud America.

Dal punto di vista merceologico le esportazioni riguardano per 1/5 circa i prodotti del settore primario destinati al consumo diretto e per un 65% i prodotti dell'industria alimentare sempre destinati al consumo diretto. Le importazioni sono, invece, equamente distribuite tra il settore primario e l'industria di trasformazione, e concentrate in materie prime agricole o semilavorati destinati alla successiva trasformazione. Di fatto, si conferma il ruolo di trasformatore che il nostro paese ha nel settore industriale complessivamente considerato.

Il commercio agro-alimentare rappresenta una quota importante del commercio estero del nostro paese (circa 11%). Il dato medio nasconde il diverso peso sul lato import (14% del totale) ed export (solo il 6,7% del totale).

Il peso della componente agro-alimentare sul volume complessivo degli scambi commerciali italiani sembra essersi stabilizzato dalla fine degli anni '80 ad oggi, con un leggero declino di quello delle importazioni compensato da una leggerissima crescita del peso delle esportazioni agro-alimentari.

Nel periodo analizzato, la posizione del Veneto è importante poiché la Regione rappresenta una quota che oscilla intorno al 13% del totale import nazionale AA e all' 11% del totale export AA.

Nel corso del decennio il peso del Veneto è aumentato, mostrando oscillazioni sia per quanto concerne il suo ruolo di importatore che di esportatore. Questo andamento altalenante può essere giustificato da una certa "flessibilità" del mercato regionale verso l'esterno, ma non pare frutto di strategie di lungo periodo quanto piuttosto di un tentativo di adattamento alle difficoltà esterne. Oggi per volume di scambi il Veneto rappresenta la terza regione italiana, dopo Lombardia ed Emilia Romagna.

Dall'analisi⁴ delle due componenti SP e IA si evince che, dal lato delle importazioni, il contributo della regione al totale nazionale cresce stabilmente per quanto concerne il peso dell'import del settore primario: dal 12,7% nel 1988 al 15,2% attuale. Ciò significa che la posizione del Veneto diventa più importante in quanto mercato di consumo diretto (o per la successiva trasformazione) o area importante di attrazione per il successivo commercio a livello nazionale. L'import dell'IA, invece, risulta maggiormente instabile. Pare quindi, che le oscillazioni della quota siano dovute al comportamento

¹ L'analisi degli scambi con l'estero a livello regionale va interpretata con una certa cautela poiché i flussi commerciali di ogni regione non tengono conto degli scambi intraregionali e, come in effetti avviene per la Regione Veneto, la presenza di grandi mercati, di aree di smistamento delle merci o di centri doganali può portare ad una sopravvalutazione dei flussi di commercio estero della regione, a danno di altre che si servono delle stesse strutture.

² I dati sul commercio agro-alimentare sono forniti dall'ISTAT su base provinciale. Tali informazioni sono state riaggregate a partire dalla classificazione analitica delle merci, adottata dall'ISTAT, in "Gruppi Merceologici". I 236 Gruppi Merceologici disponibili sono stati raggruppati in 29 aggregati per i prodotti del settore primario e in 30 per quelli dell'industria alimentare. Con i totali parziali sono stati individuati il Settore Primario (SP) e l'Industria Alimentare (IA), il totale agro-alimentare (AA) e l'intera Bilancia Commerciale (BC). Le voci relative ai tabacchi lavorati non sono state incluse.

³ Il Saldo normalizzato è dato dal Rapporto tra Saldo commerciale (esportazioni - importazioni) ed il valore complessivo degli scambi (importazioni più esportazioni), espresso in forma percentuale. E' un indicatore di specializzazione commerciale che varia tra - 100 (assenza di esportazioni) e + 100 (assenza di importazioni) e che consente di confrontare la performance commerciale di aggregati di prodotti diversi e di diverso valore assoluto (o di anni diversi dello stesso aggregato). La riduzione (l'aumento) in valore assoluto di un saldo normalizzato di segno negativo (positivo) rappresenta, quindi, un miglioramento del saldo normalizzato e viceversa.

⁴ L'analisi è stata compiuta utilizzando dati deflazionati, calcolati assumendo come base di riferimento i valori medi unitari del biennio 1994-95.



della trasformazione che si approvvigiona sui mercati esteri in concorrenza a quelli nazionali a seconda delle condizioni di mercato.

Confrontando l'andamento delle importazioni venete rispetto a quelle nazionali si può verificare che dal 1992 il trend delle importazioni venete si è vivacizzato, differenziandosi dall'andamento a livello nazionale, almeno fino al 1997, sia per quanto concerne il SP che l'IA, frutto dell'effetto Mercato Unico e dell'allargamento a paesi già precedentemente partner importanti.

Per quanto concerne l'export tende a crescere, anche se leggermente, il peso di dell'export SP del Veneto sul totale nazionale, mentre l'export dell'IA è più instabile a causa delle diverse condizioni che si creano sui mercati esteri. Per i flussi, in generale, il 1992 è un anno di svolta importante.

L'analisi del saldo commerciale mostra che il deficit veneto del SP rappresenta un 1/6 circa del deficit italiano, con un peso dunque, rilevante. Anche per questo dato non possiamo dimenticare che a fronte di alcuni aspetti positivi, cioè il ruolo del Veneto come area di importazione per un bacino di consumo certamente più ampio di quello regionale e la conseguente presenza di attività connesse al commercio di prodotti (intendendo compresa anche la distribuzione), ne esistono di negativi: sostanzialmente la presenza di filiere non "autoctone" per quanto riguarda la materia prima o, se vogliamo, il permanere di un deficit strutturale.

Il saldo normalizzato per l'IA passa da -40% a -10%, mentre il saldo per il SP rimane attorno al -60/70%.

Il commercio agro-alimentare rappresenta una quota importante del commercio estero del Veneto. Nel 1998 la regione Veneto ha importato prodotti del comparto AA per 6.000 miliardi e ne ha esportato per 3.500 miliardi. Il peso medio dell'AA pari al 9% circa nasconde il diverso peso sul lato import (24% del totale regionale) ed export (solo l'8% del totale regionale). Rispetto al dato nazionale per il Veneto il peso dell'import SP è maggiore di ben 10 punti sulla Bilancia Commerciale (BC).

La rilevanza degli scambi del settore primario, dunque, è evidenziata da questo peso, decisamente importante, e da una costante crescita nel periodo del contributo all'AA sia in termini di import che di export sull'economia regionale, in controtendenza con il dato nazionale.

Questo peso è equamente diviso tra le due branche SP e IA per quanto attiene alle importazioni, mentre è da ascrivere all'industria per quanto concerne l'export.

Il peso delle esportazioni del SP lungo tutto il decennio non ha mai superato il 2% del totale BC. Dall'analisi dei singoli anni e della composizione merceologica si può capire come di fatto il Veneto abbia una vocazione essenzialmente trasformatrice.

Il deficit dell'AA è dovuto, quindi, essenzialmente al settore primario, dove un ruolo importante è giocato dalle importazioni di prodotti non destinati all'alimentazione.

Con riferimento al dettaglio merceologico la quota più rilevante delle importazioni è rappresentata dalle produzioni vegetali (35-45% del totale), seguono le produzioni zootecniche (35-30%), i prodotti della pesca e della caccia (15-20%) e i prodotti della selvicoltura (7-10%). L'andamento altalenante della quota dei due principali aggregati merceologici, produzioni vegetali e produzioni zootecniche, mette in evidenza ancora una volta la capacità della regione di approvvigionarsi sui mercati esteri (rispetto ai mercati nazionali) in base alle condizioni di mercato, poiché risulta difficile credere ad una variazione così netta tra un anno e l'altro dei fabbisogni delle filiere di trasformazione delle materie prime.

Considerando anche la parte IA della BC relativa all'importazione ed esportazione di carne fresca e congelata, la filiera carne bovina appare la più dipendente dall'estero. Le carni fresche e congelate rappresentano nel 1998, per esempio, il 15% delle importazioni IA e l'8% delle esportazioni IA.

Anche le esportazioni agro-alimentari del Veneto sono concentrate su pochi prodotti: mediamente negli anni '80, tre soli comparti coprivano il 60% dell'export veneto. Una concentrazione decisamente elevata se paragonata al dato nazionale, dove i primi tre prodotti coprono il 39% del totale esportazioni AA. I tre comparti sono: le bevande (vino), i legumi e gli ortaggi freschi, la frutta fresca e le conserve e succhi di frutta.

Il prodotto "principe" dell'export veneto è il vino, la cui quota sul totale export è però calante: dal 25% del 1988 al 20% attuale. Analizzando le quantità esportate e i valori correnti si evince che l'export va qualificandosi (cresce il prezzo medio).



Se si considera la disaggregazione "prodotti PAC" e "prodotti non PAC"⁵, si verifica che nel 1998 il 53% delle importazioni e il 72% delle esportazioni sono rappresentate da "prodotti PAC". Il deficit "PAC" (647 miliardi) risulta così rappresentare solo il 25% del deficit agro-alimentare totale.

L'analisi per partner commerciali, riportata più diffusamente anno per anno, evidenzia che le importazioni di prodotti destinati all'alimentazione umana provengono prevalentemente da paesi dell'UE mentre per alcune voci del SP non destinate all'alimentazione (cioè le pelli crude) il principale fornitore è il "resto del mondo". Gli acquisti di bovini provengono dalla Francia per il 90% e, in misura nettamente inferiore, dai PECO, mentre il pesce fresco viene da Francia e Olanda, e le carni vengono importate soprattutto dall'Olanda e dalla Germania.

Complessivamente i paesi della UE sono i partner preferiti del Veneto sia nell'export che nell'import. Le importazioni AA dagli attuali paesi UE passano dal 62% del totale nel 1988 al 74% nel 1998; le esportazioni verso l'UE si riducono passando dal 68% al 64%, con una contrazione sensibile proprio nel periodo 1993-1996.

L'approvvigionamento di prodotti agricoli dai paesi UE riguarda 2/3 circa del totale, mentre poco più del 30% dipende da paesi extra UE. Per quanto riguarda i prodotti dell'industria alimentare l'approvvigionamento da paesi UE copre i 3/4 del fabbisogno regionale. Nelle esportazioni di prodotti agricoli la dipendenza dai paesi UE è ancora maggiore mentre per i prodotti dell'industria alimentare è minore.

Gli effetti dell'allargamento dell'UE e della Politica Agricola Comune sono la causa di questo andamento degli scambi con i paesi UE nel periodo esaminato (crescente nel caso delle importazioni e decrescente nel caso delle esportazioni) dovuto anche alla perdita di competitività di alcuni settori dell'export.

Dall'analisi della situazione delle singole province venete si può rilevare che il commercio AA si sviluppa con connotazioni specifiche nelle varie province. Si è analizzato, pertanto, il contributo offerto da ciascuna provincia all'import e all'export regionale nel periodo per le singole merci, il ruolo che l'AA riveste sulla performance complessiva e la specializzazione in termini di aggregati merceologici e partner commerciali.

E' interessante notare, che la "specializzazione" agro-alimentare è più marcata nell'approvvigionamento in cinque province, infatti, l'import di prodotti AA rappresenta più del 30% (circa) delle importazioni totali. Tra queste, tre con prevalenza nell'import di prodotti del settore primario (Padova, Rovigo e Treviso); Vicenza con prevalenza nell'import di prodotti trasformati e Verona con una situazione di equilibrio tra le due componenti.

Se si considera anche l'export AA, alcune di queste province (Rovigo, Verona, Padova e Treviso) mostrano anche una "modesta specializzazione" dell'export nell'AA, soprattutto dovuto alla componente IA.

La provincia di Belluno può essere classificata "con prevalenza assoluta di altri prodotti", inoltre, una quota importante dell'import è relativa a prodotti non destinati all'alimentazione. Venezia mostra la quota più modesta di import dell'AA, evidenziando una specializzazione assoluta in altri prodotti.

Considerando il contributo offerto da ciascuna provincia all'import di prodotti agricoli e alimentari sul totale regionale si deve distinguere la posizione di Verona, Vicenza, Venezia, Padova, che da sole rappresentano l'85% del totale. Aggiungendo Treviso raggiungono il 95%.

Nelle importazioni di prodotti del settore primario, Venezia rappresenta 1/3 del totale regionale, Verona e Padova si dividono un altro 40%. Nei prodotti trasformati, la concentrazione è maggiore. La quota del 70% è raggiunta da due sole province: Vicenza e Verona.

Con riferimento al contributo delle singole province all'export regionale AA, Verona svetta con il 40% del totale. Venezia e Treviso seguono con il 15% ciascuna. Analizzando l'evoluzione nel tempo delle quote relative, i pesi di Verona e Venezia decrescono, mentre la quota di Treviso, anche se leggermente cresce.

Considerando il contributo all'export per grandi aggregati, Verona svetta ancora con una quota superiore al 40% del totale export SP, seguono Padova e Venezia. Per quanto concerne i prodotti dell'IA Verona rappresenta il 35% del totale regionale, e un 17% ciascuno Padova, Venezia e Treviso. Relativamente alle aree di destinazione ed origine degli scambi AA si osserva che il Veneto pur

⁵ Cioè distinguendo tra quelli oggetto di regolamentazione di mercato in seno alla PAC, quindi sostenuti e protetti e quelli non oggetto di OCM.

prediligendo come partner i membri UE, è aperto anche verso mercati "lontani": Russia, USA, Giappone, Yemen, Libia, Brasile, Norvegia, oltre ai paesi del vicino Est, Slovenia e Croazia.

Il saldo normalizzato degli scambi dei prodotti del SP è negativo in tutte le province, quello dei prodotti AA è positivo a Rovigo, Venezia, Treviso e Verona.

Pur essendo questa una analisi basata su semplici indicatori, ci pare di poter così sintetizzare la posizione del Veneto: le esportazioni di vino e frutta caratterizzano il Veneto, ma anche altre regioni italiane, viceversa le importazioni di bovini, carne, cereali, interessano soprattutto le aree del nord Italia e il Veneto, in particolare, perché qui si trovano gran parte delle industrie di trasformazione e importanti mercati di redistribuzione anche verso l'estero.

5.1.3. IL SETTORE AGRICOLO

5.1.3.1. CARATTERI STRUTTURALI

L'indagine sulle strutture delle aziende agricole compiuta dall'ISTAT con riferimento al 1996 costituisce il documento statistico più recente per "fotografare" le caratteristiche strutturali dell'agricoltura veneta e coglierne l'evoluzione in rapporto a quanto era emerso dalle rilevazioni censuarie del 1990.

Il numero delle aziende agricole venete è sceso da circa 225.000 del 1990 a 193.000 del 1996. La SAT (superficie aziendale totale) veneta è passata da 1.302.000 a 1.144.000 ettari. La SAU (superficie agricola utilizzata) si è ridotta di soli 3.500 ettari, attestandosi a 877.700 ettari. Di conseguenza, mentre la SAT media regionale è passata da 5,79 a 5,92 ettari, la SAU media regionale è aumentata da 3,97 a 4,54 ettari.

Se si fa riferimento alle imprese iscritte alle Camere di Commercio, Industria, Agricoltura e Artigianato del Veneto (CCIAA) nel 1997, il numero scende drasticamente a 124.500. Ciò significa che vi sarebbero circa 68.000 aziende con un volume d'affari assai esiguo, inferiore a 5 milioni. Quanto alle imprese iscritte alla CCIAA, si può osservare che esse costituiscono il 28,2% delle imprese economiche operanti nella Regione, con un'incidenza variabile da un minimo del 16,2% nel Bellunese ad un massimo del 37,1% nel Polesine. La loro diffusione è più accentuata nelle provincie di Padova (23,9%) e Treviso (21,0%) e più contenuta in quelle di Rovigo (7,9%) e Belluno (2,1%).

La distribuzione delle aziende per classi di SAT o di SAU è marcatamente asimmetrica. L'atomizzazione aziendale appare ancora alquanto elevata: i minifondi, ossia le aziende al di sotto di un ettaro, rappresentano ancora la tipologia più frequente sebbene in flessione rispetto al 1990: sono un oltre quarto, con riferimento alla SAT, e oltre un terzo, con riferimento alla SAU. Tuttavia le aziende di media dimensione (fra 5 e 10 ettari e fra 10 e 20 ettari) detengono le maggiori frazioni di SAT (rispettivamente 16,1% e 18,3%) di quanto si verificava nel 1990 (14,9% e 14,6%), mentre la SAT dei minifondi è in leggero regresso.

Il fenomeno più rilevante consiste nella diminuzione sia in termini numerici che di SAT o SAU delle aziende al di sotto di 10 ettari di SAT e di 5 ettari di SAU, accompagnata da un aumento tendenziale di quelle oltre tali limiti. Ciò significa che i vantaggi offerti dalle economie di scala riescono, seppur lentamente, a superare tutti i vincoli legali e personali che si frappongono al processo di ampliamento delle aziende.

Solo nell'1% delle aziende agricole venete l'imprenditore si avvale esclusivamente di manodopera salariata. Tuttavia la dimensione dell'impresa capitalistica è nettamente maggiore raggiungendo il 15% della SAT. Rispetto al 1990, questa forma di conduzione è peraltro drasticamente diminuita, riducendosi di oltre tre quarti. Domina la conduzione diretta del coltivatore, che in quasi il 93% delle aziende utilizza esclusivamente manodopera familiare. Sebbene il numero delle aziende sia diminuito di oltre il 10%, la SAT si è ampliata di circa 80.000 ettari, portando la quota detenuta dalle imprese capitalistiche all'85,1% del totale, rispetto al 70,8% dell'epoca censuaria.

Le aziende con terreni solamente in proprietà sono l'83% del totale, ma la loro incidenza in termini di superficie totale è meno di due terzi. Le restanti aziende riguardano terreni solo in affitto (4%) o parte in proprietà e parte in affitto (13%) e la loro ampiezza media è maggiore di quelle con del primo gruppo, in particolare per quelle ad affitto parziale (29,1% della superficie totale, di cui 13,9% in proprietà e 15,2% in affitto). La maggior differenza rispetto al 1991 riguarda la superficie relativa a

queste imprese, che dal 20,4% è passata al 29,1% del totale, essendo aumentata di oltre 65.000 ettari. E' questo in gran parte un risultato dovuto all'applicazione dei contratti in deroga alla normativa generale stabilita dalla legge 203/82, in base a quanto previsto dall'art. 45 di detta legge. Grazie agli oltre 65.000 ettari oggetto di nuovi contratti di affitto la perdita di SAT, in seguito alla cessazione di aziende esclusivamente in proprietà, è stata limitata a soltanto 157.000 gli ettari.

5.1.3.2. L'UTILIZZAZIONE DEL SUOLO

Un primo importante fenomeno nell'uso della superficie riguarda l'incremento dei seminativi, passati da 594.000 nel 1990 ad oltre 643.000 ettari del 1996 e presenti nel 90% delle aziende, mentre nel 1990 ne interessavano l'83%. La loro incidenza in termini di SAT pur essendo più contenuta (56,6%) è comunque decisamente più elevata (solo il 45,6% nel 1990). Ciò appare soprattutto una conseguenza della Riforma della PAC del 1992, che ha premiato la maggior parte delle colture praticate nei seminativi a scapito delle coltivazioni permanenti. E tale incremento concerne in particolare i cereali (+21,5%) tra cui spicca quello del granturco (+29,0%) e la barbabietola da zucchero (+33,3%). Nel 1996 i cereali sono presenti nel 66% delle aziende e ricoprono il 32% della SAT. Nel loro ambito il granturco si conferma la specie agraria più importante, sia per la superficie interessata (22,5% della SAT), sia in quanto presente in ben il 57% delle aziende. In sensibile contrazione appaiono invece la patata, per la quale sono mancate opportune iniziative volte ad una sua maggiore valorizzazione, e le piante industriali, il cui calo sembra ascrivibile soprattutto alla soia, sfavorita nei primi tre anni della riforma della PAC da un prezzo internazionale assai basso e da una percentuale di set aside elevata.

Nel Veneto la coltivazione in pianura di seminativi ha trovato nel tempo utilizzi diversi da quelli tradizionalmente alimentari, soprattutto come conseguenza all'introduzione, da parte della Unione Europea, dell'obbligo di messa a riposo di una parte della superficie oggetto di domanda di compensazione. Senza entrare nel dettaglio, queste superfici si sono rese disponibili per attività agricole innovative tendenti a produzioni non food. E, tra le produzioni che hanno trovato interesse maggiore presso gli operatori, spiccano le colture di semi oleosi per la produzione di biofuels.

Negli anni dal 1995/96 al 1998/99 il girasole ha sempre avuto, in veneto come a livello nazionale, una netta prevalenza sul colza in termini di superfici investite (tab.5.4). la soia è stata inizialmente esclusa, mentre la materia è attualmente oggetto di discussione, dopo un periodo di prova effettuato nella campagna 1998/99. a fronte di una discreta disponibilità di materia prima per usi non food, l'attività di trasformazione realizzata in Regione è limitata ad alcune esperienze pilota che hanno interessato alcuni impianti a livello regionale.

I risultati emersi sembrano interessanti per uno sviluppo su larga scala di queste produzioni. Le prospettive di queste produzioni sono tuttavia legate ad alcuni vincoli quali il costo della materia prima, delle tecnologie di conversione e di alcuni altri condizionamenti quali la stabilità nei rifornimenti, in termini quali-quantitativi, ecc. Trattasi peraltro di problemi che sembrano superabili, soprattutto se si considerano le ampie possibilità di miglioramento dell'efficienza derivanti dall'attività di ricerca in un settore fortemente innovativo.

Tab. 5.4 - Superfici e produzioni non food in Veneto sul totale Italia.

		1999/2000*				1998/99			1997/98			1996/97			1995/96		
		ha	ha	tonn	q/ha	Ha	tonn	q/ha	ha	tonn	q/ha	ha	tonn	q/ha			
Girasole non food	Veneto	531	339	897	2,65	794	2184	2,75	4724	13832	2,93	10040	23928	2,38			
	Italia	16283	8878	16640	1,87	8941	17905	2,00	32328	70336	2,18	55014	106781	1,94			
Colza non food	Veneto	77	54	127	2,33	86	194	2,26	318	671	2,11	427	814	1,91			
	Italia	1167	546	973	1,78	877	1553	1,77	4155	6904	1,66	4715	7468	1,58			
Soia non food	Veneto	1178	537	1862	3,47	0	0		0	0		0	0				
	Italia	4223	1667	5486	3,29	0	0		0	0		0	0				
Tot.n/food	Veneto	1786	930	2885		880	2378		5042	14504		10467	24742				
	Italia	21673	11092	23099		9819	19458		36484	77239		59729	114249				

* =stime legate al numero di contratti stipulati Fonte: Dati ed elaborazione AISO

Le coltivazioni legnose agrarie sono passate da 116.000 a 103.700 ettari e si sono concentrate in un numero più ridotto di aziende (85.000 contro le 123.800 del censimento). Tra queste persiste una notevole diffusione della vite che, nonostante le operazioni di abbandono e di estirpazione incentivate da disposizioni comunitarie, continua ad interessare aziende 77.600 aziende (quasi il 40%) e 72.050 ettari, (il 9% della SAT). La contrazione e concentrazione in un minor numero di aziende appare evidente se si considera che in precedenza le aziende interessate dalla viticoltura erano 113.200 e la superficie vitata ammontava a 80.800 ettari. Ma mentre sia la superficie che il numero delle aziende per i vigneti rivolti alla produzione di vini di qualità (DOC o DOCG) (rispettivamente pari al 2,5% della SAT e a una percentuale tripla di aziende) sono leggermente aumentati, un forte declino si rileva per tali indicatori con riferimento ai vigneti per la produzione di altri vini (aziende: -36,5%, superficie -19,5%), il che denota soprattutto l'uscita dal settore delle aziende con piccole superfici vitate, rivolte prevalentemente all'autoconsumo.

Di una certa importanza permane la frutticoltura che, sebbene interessi solo il 2,2% della superficie, è praticata in oltre 13.000 aziende (6,7% del totale). Sensibile appare il processo di concentrazione e di specializzazione: gli ettari investiti, circa 25.500, sono diminuiti del 18,5%, ma, analogamente alla viticoltura, la contrazione più marcata riguarda il numero delle aziende frutticole (-32,1%).

Specialmente nelle zone di montagna i prati permanenti e i pascoli costituiscono la coltivazione più rilevante e talora esclusiva, interessando 45.350 aziende (23,4% del totale) e quasi l'11% della SAT, con quasi 125.800 ettari. Ciò nondimeno si tratta di una forma di utilizzazione in declino, dal momento che essi assommavano a 170.500 ettari e interessavano quasi 65.000 aziende. La flessione è stata pertanto del 26,2%, in termini di superficie, e del 30,2%, quanto alle aziende coinvolte. Evidentemente il sostegno comunitario indiretto a queste coltivazioni, attraverso la politica delle quote latte e dei contributi a favore degli agricoltori delle zone montane, non è stato sufficiente a mantenerne una sufficiente redditività sia assoluta, per i prati e i pascoli delle zone di montagna, sia relativa altre colture, per quanto concerne i prati polifiti permanenti di pianura, specialmente quelli in regime asciutto, per i quali si ha ragione di ritenere una consistente trasformazione in seminativi, onde beneficiare dei contributi per ettaro.

Infine dal confronto fra il 1996 e il 1990 emerge una riduzione della superficie a boschi, probabilmente imputabile anche alla cessazione di numerose aziende agricole nelle aree montano-collinari della Regione.

In definitiva, nel lasso di tempo esaminato, emerge un'evoluzione dell'uso del suolo determinata, oltre che dalle dinamiche socio-economiche già presenti nei decenni precedenti, segnata marcatamente dalla riforma della PAC del 1992.

5.1.3.3. GLI ALLEVAMENTI

Le aziende con allevamenti sono pari al 52,3% del totale. Esse registrano un calo di oltre 20.000 unità, ossia del 16,7%. Tale calo è generalizzato per tutti i tipi di allevamento, ma è più marcato per quello bovino dal latte, che vede più che dimezzato il numero delle unità produttive.

Forte appare il processo di concentrazione, in particolare per l'allevamento bovino. Il numero medio di capi per stalla è passato da 27,3 a 40,4 e il numero medio di vacche dal latte da 10,3 a 16,31: ciò è la conseguenza di una contrazione delle stalle con bovini e di quelle con vacche da latte rispettivamente del 38,6% e del 52,8%, accompagnata da una riduzione del patrimonio zootecnico del 9,6% per il totale dei bovini, e del 25,8% per le vacche da latte.

Per quanto riguarda i suini il numero medio di capi allevati da 26,1 nel 1990 è divenuto 38,1 nel 1996. Gli allevamenti coinvolgono 14.350 aziende, ma mentre il numero di capi si attesta sui 544.400, riducendosi soltanto del 6,4%, molto più marcata risulta la flessione delle aziende che allevano i suini (-35,4%).

In contrazione sensibile appare anche il patrimonio cunicolo (-32,5%), mentre in contro tendenza è quello avicolo (+11,1%), nel cui ambito i polli da carne fanno segnare un incremento del 11,8% e le galline ovaiole del 15,5%.

5.1.3.4. L'OCCUPAZIONE

Durante gli anni '90 l'occupazione in agricoltura nel Veneto ha subito una significativa contrazione con la perdita di circa 36 mila unità, pari al 26% della forza lavoro del settore nel 1990. La tendenza regressiva si scontra con un andamento con segno opposto negli altri settori, che invece vedono un incremento sia pur lieve.

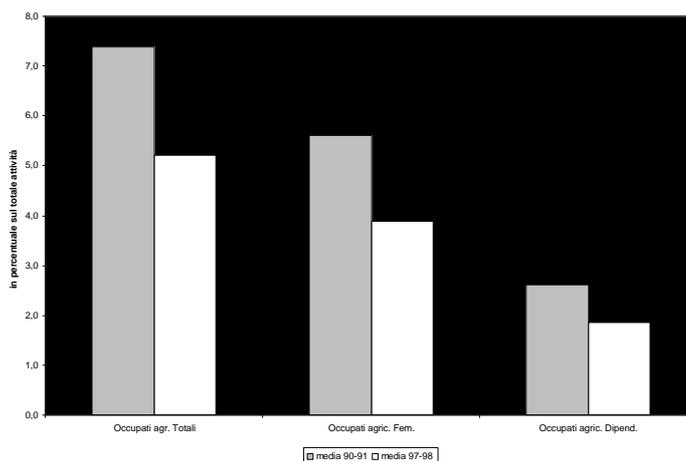
La diminuzione dell'occupazione agricola regionale è sostanzialmente analoga a quella riscontrata anche a livello nazionale, in quest'ultimo caso essa è stata però leggermente più contenuta evidenziando, alla fine del periodo preso in esame un calo degli attivi del 24%. Il regresso degli occupati totali ha interessato sia le femmine che i maschi, sia i lavoratori autonomi che dipendenti. Al riguardo si può rivelare che al totale degli occupati l'incidenza dei lavoratori agricoli nel Veneto passa dal 7,2% al 5,2%, le femmine del 5,7% al 2,9%, mentre i lavoratori dipendenti, rispetto al totale del lavoro dipendente passano dal 2,7% al 2,9% (Fig. 5.2). In Italia i valori dell'offerta agricola si mantengono più elevati, all'interno però di una tendenza regressiva, per cui l'incidenza dell'occupazione agricola totale scende dall'8,8% al 6,8% le femmine dal 9% al 6,5% e i lavoratori dipendenti dal 5% al 3,7%.

I processi di ristrutturazione dell'attività agricola degli anni '90 hanno influito in misura molto significativa sul lavoro autonomo. A fronte di una perdita di lavoratori autonomi pari al 40% si è verificato un aumento dei coadiuvanti del 14%. Il lavoro autonomo è stato interessato anche da un altro importante cambiamento che riguarda l'esclusività del rapporto di lavoro. In pratica nel Veneto, negli anni 1997-98 rispetto alla media 1990-91, si è riscontrato un calo del 34% degli agricoltori a tempo pieno, mentre è aumentato di oltre il 50% il numero di lavoratori a tempo parziale. Questo dato risulta in contro tendenza rispetto alle stime nazionali che per il lavoro a tempo parziale evidenziano una riduzione molto sostenuta (- 40%).

Alla luce di questi dati, la riduzione del lavoro a tempo pieno, nel caso del Veneto, sembra non comportare l'uscita definitiva degli addetti, ma almeno per una quota rilevante di essi al passaggio ad un'altra attività che viene svolta in modo parziale; viceversa a livello nazionale, la contrazione degli autonomi assume un carattere di maggiore radicalità interessando tanto i lavoratori a tempo pieno quanto quelli part-time. Le conseguenze pratiche di questa diversa dinamica sono rilevanti e sembrano coerenti con il modello di industrializzazione diffusa presente nel Veneto.

Fig. 5.2 – Evoluzione dell'occupazione agricola nel veneto

Graf. 3 - Evoluzione dell'occupazione agricola nel Veneto



Per quanto riguarda il ridimensionamento degli attivi agricoli con rapporto subordinato, esso sembra investire in modo più vistoso il lavoro direttivo rispetto a quello manuale. Questo risultato sembra implicitamente suffragare l'esistenza di una intensificazione di un processo di ristrutturazione delle imprese. Tale processo sembra colpire anche imprese di maggiori dimensioni che tradizionalmente potevano disporre di un dirigente. Questo fenomeno presenta alcuni elementi di preoccupazione in quanto al calo degli dirigenti aziendali non sembra corrispondere un aumento del lavoro direttivo nel

settore, almeno di quello dipendente, mentre le esigenze dell'agricoltura moderna impongono una presenza sempre più elevata di tecnici e specialisti.

Nell'ambito delle diverse provincie la dimensione occupazionale risulta alquanto diversificata. I tassi di attività più elevati, in termini di persone avviate al lavoro, si riscontrano nelle provincie di Verona e Treviso, rispettivamente con il 40% e il 14%. Si tratta di provincie nelle quali vi è una forte domanda stagionale, principalmente legata alle operazioni di raccolta della frutta e dell'uva. Nel corso del periodo considerato la domanda di lavoro stagionale ha subito lievi scostamenti e conferma l'esigenza della disponibilità per il settore agricolo di un nucleo importante di manodopera avventizia, non sempre facilmente reperibile sul mercato regionale.

Gli agricoltori di età superiore ai sessant'anni rappresentano il 50,1% del totale dei conduttori delle aziende, percentuale leggermente inferiore a quella nazionale (51,3%), mentre i giovani imprenditori agricoli, cioè quelli al di sotto dei 35 anni sono solo il 6,6%, ma comunque un po' più rappresentati che a livello nazionale, dove raggiungono appena il 5,0%.

Tale struttura demografica della forza lavoro, verosimilmente riprodotta o più accentuata in termini di senilizzazione per i coadiuvanti, induce a ritenere che la fase di contrazione delle aziende agricole venete si protrarrà in misura consistente anche nella prima decade del nuovo millennio.

5.1.3.5. L'ATTIVITÀ AGRITURISTICA

L'attività agrituristica rappresenta una componente importante dell'economia rurale della Regione Veneto. Le aziende agrituristiche si trovano in tutto il territorio regionale, anche se si rileva una maggiore concentrazione nelle provincie con zone collinari: Verona, Vicenza e in particolare Treviso. Attualmente ne sono operanti 643, ma a breve è prevedibile l'ingresso nell'attività di altre 200 aziende circa, già iscritte all'elenco regionale degli operatori agrituristici.

Relativamente all'andamento del comparto, esso è stato piuttosto vivace nell'ultimo decennio offrendo un non trascurabile contributo al mantenimento del paesaggio agrario e impiegando manodopera presso aziende che, altrimenti, stante la loro dimensione o la marginalità dei suoli in cui insistono, non sarebbero state in grado di sostenere.

L'offerta di servizi da parte di queste aziende è variegata: ospitalità in stanze, alloggi completi o campeggi, somministrazione di pasti, bevande e spuntini, vendita di prodotti aziendali freschi e trasformati, attività ricreative, sportive e culturali. Il servizio di ristorazione costituisce a tutt'oggi l'attività più rappresentata (in circa l'80% degli agriturismi veneti, con punte del 90% in alcune provincie). Ma l'ospitalità con pernottamento è disponibile presso il 32% delle aziende ed è cresciuta sensibilmente proprio negli ultimi anni (erano meno del 20% all'inizio del decennio).

Indubbiamente tale situazione è il risultato non solo di una domanda crescente per i servizi offerti dalle aziende agrituristiche, ma anche dei finanziamenti messi a disposizione dalla legislazione regionale e comunitaria.

5.1.3.6. LE DINAMICHE PRODUTTIVE E DELLA PLV

Prendendo in esame più in dettaglio i dati regionali relativi al settore agricolo si rileva che nel triennio 1995-97 il valore aggiunto raggiungeva i 4.800 miliardi (Fig. 5.3-5.4). L'indice di variazione dei prezzi impliciti⁶ evidenzia una dinamica molto accentuata per i prodotti ittici: +8% all'anno tra il 1980 ed il 1997, appare tuttavia evidente come tale valore sia però mediato da una forte crescita sino al triennio 92-94 e da una tendenza flessiva nel periodo successivo. Per i settori agricolo (+4,8%) e forestale (+4,3%) l'andamento appare invece più moderato. In altri termini il settore agricolo è riuscito ad aumentare progressivamente la quantità prodotta contrariamente a quanto è accaduto nel settore ittico e in quello forestale.

⁶) Viene ricavato dal rapporto tra indice di variazione in termini nominali e in termini reali, quindi l'andamento non deriva direttamente dall'indice dei prezzi dei singoli beni.

In termini di produzione lorda vendibile invece il fatturato del settore è di circa 7.000 miliardi di lire. La produzione di beni finali costituisce circa i due terzi della produzione agricola complessiva. La differenza tra i due aggregati è rappresentata dai consumi intermedi - le spese per l'acquisto dei mezzi tecnici con esclusione degli ammortamenti - la cui incidenza percentuale è attualmente intorno al 31%, sensibilmente superiore al valore che si registra a livello nazionale (28%). Tale differenza deriva dalla diversa composizione delle produzioni agricole: nel Veneto la maggior presenza di produzioni zootecniche - che notoriamente hanno una elevata incidenza dei costi sul prodotto finito - contribuisce ad elevare in termini relativi i consumi intermedi.

Fig. 5.3 – Valore aggiunto del settore primario: valori assoluti e relativi
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Economici Regionali, 1998

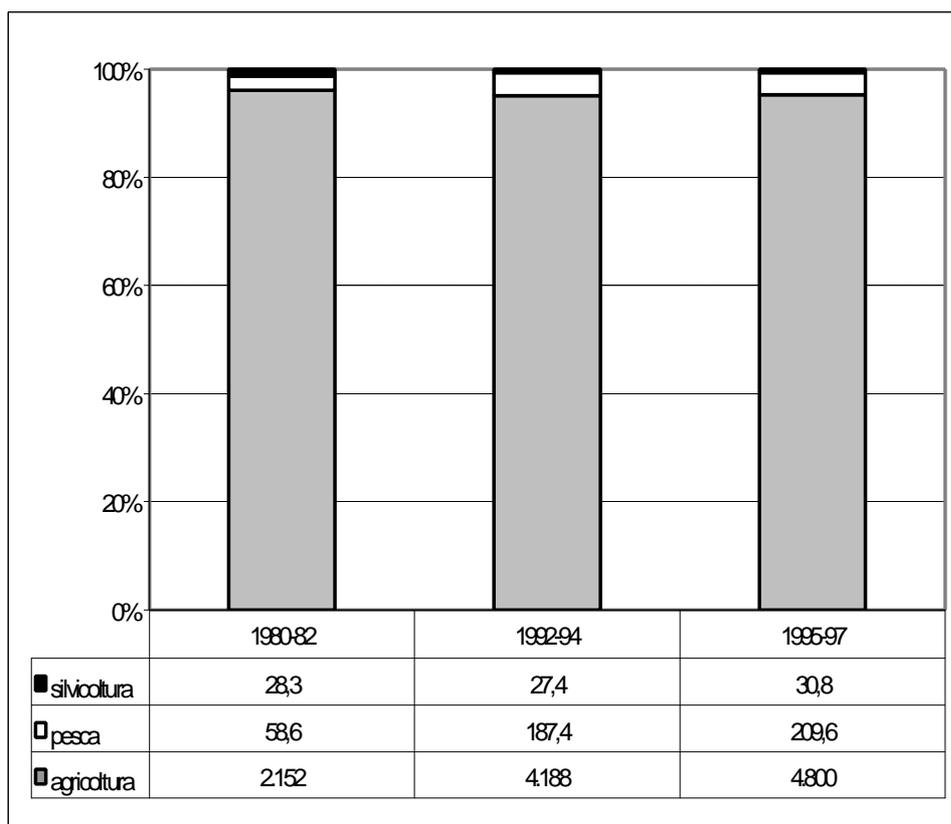
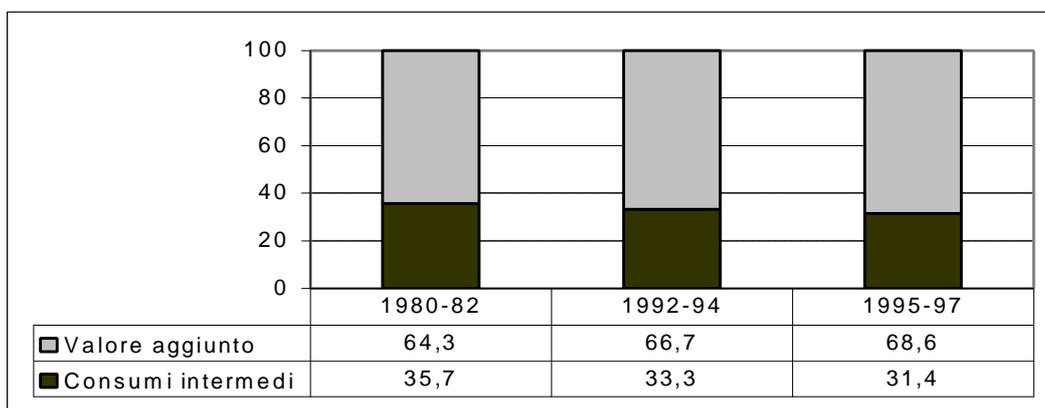


Fig. 5.4 – Valore aggiunto e consumi intermedi dell'agricoltura veneta (in percentuale su plv=100)
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Economici Regionali, 1998



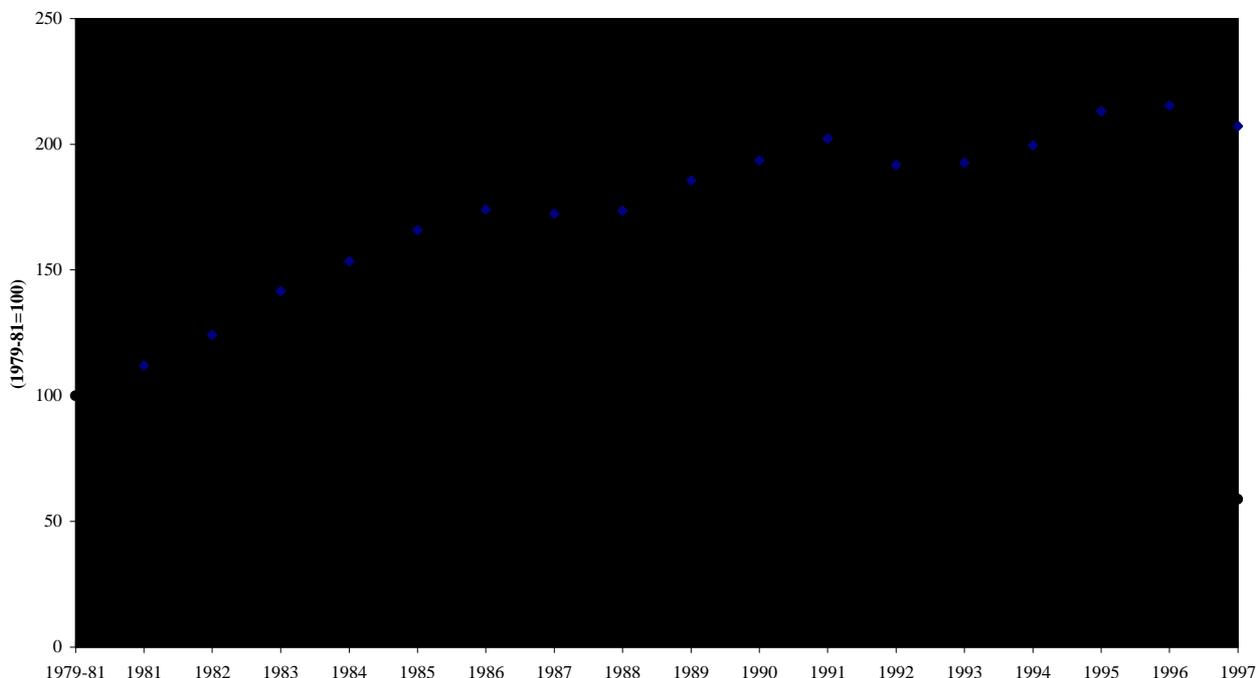
L'incidenza dei consumi intermedi ha avuto una significativa flessione nell'arco degli ultimi diciassette anni: dal 35,7% rilevato come media del triennio 1980-82 si è passati a valori di circa il 33 e 31% rispettivamente per i periodi 1992-94 e 1995-97. Anche in termini reali si nota una riduzione sebbene di minor entità. Uno dei motivi che spiega questa dinamica è rappresentato dal maggior reimpiego delle produzioni di origine aziendale destinate all'alimentazione animale in conseguenza della riduzione dei prezzi di cereali e oleaginose dovuta ai nuovi orientamenti di Politica agricola comunitaria.

Relativamente ai ricavi del settore agricolo veneto, espressi in lire correnti, essi sono aumentati ad un tasso annuo del 5%, di poco superiore a quanto avvenuto nel resto del paese.

Infine, non sembra esserci una forte divaricazione tra andamento dei prezzi dei prodotti e prezzo dei mezzi tecnici, anzi seppure in termini molto contenuti emerge una dinamica più accentuata dei prezzi dei prodotti. D'altro canto la debolezza degli andamenti di mercato per i prodotti agricoli sembra confermata dalla Fig. 5.5. L'aumento dei prezzi è stato del 120% tra il 1980 e il 1997, ma una semplice elaborazione dimostra quanto effimera sia stata la crescita dei prezzi in agricoltura rispetto ai prezzi dell'intero paniere dei beni di consumo. Come evidenziato dalla seconda curva della Fig. 6, il potere d'acquisto del reddito agricolo è stato progressivamente eroso, per cui, fatto 100 il valore del triennio 1979-81 e applicando i tassi annui di variazione dei prezzi impliciti al netto della variazione dei prezzi al consumo, tale potere d'acquisto risulta diminuito di circa il 40% nell'arco del periodo considerato⁷.

Le dinamiche produttive all'interno del settore agricolo si differenziano in misura notevole se si prendono in considerazione i singoli comparti produttivi. Nell'agricoltura veneta risultano adeguatamente rappresentati quasi tutti i principali prodotti dell'agricoltura continentale e di quella mediterranea, se si eccettuano alcune produzioni tipicamente adatte a climi più caldi, quali gli agrumi,

Fig. 5.5 – Indice di variazione dei prezzi impliciti relativo al valore aggiunto



⁷) In teoria se le variazioni dei prezzi nei diversi settori economici fossero della stessa entità, si dovrebbe avere una situazione di completa stabilità, per cui non vi sarebbero variazioni relative nel potere d'acquisto.



l'uva da tavola e l'olio d'oliva. In particolare i prodotti zootecnici rappresentano il comparto più rilevante, coprendo circa la metà della produzione vendibile, seguiti dai prodotti delle colture erbacee con quasi un terzo, mentre la quota rimanente (18,4%) è data dai prodotti delle colture arboree.

Esaminando in modo più dettagliato la composizione produttiva relativa al triennio 1995-97, tra i prodotti zootecnici è il settore avicolo che detiene la quota maggiore di produzione vendibile (circa 1200 miliardi) seguito dal settore dei bovini da carne (860 miliardi) e dal settore lattiero (810 miliardi).

Tra le colture erbacee ⁽⁸⁾ quelle ortofloricole detengono il primato con una produzione valutabile intorno ai 935 miliardi, mentre tra le altre produzioni erbacee prevalgono i cereali con circa 800 miliardi di produzione lorda vendibile. Da notare che il solo mais contribuisce per 700 miliardi al fatturato complessivo dei cereali. Le colture industriali si attestano su valori intorno ai 230 miliardi per la barbabietola e ai 150 e 100 miliardi rispettivamente per soia e tabacco. Infine tra le coltivazioni legnose primeggia il comparto vitivinicolo con circa 800 miliardi, seguito dal comparto delle frutticole che ha un giro d'affari di circa 500 miliardi.

Dal confronto con i dati nazionali emergono alcune specificità del sistema agricolo veneto: il comparto zootecnico evidenzia un peso percentuale superiore a quello nazionale (49% contro 39%). Il Veneto primeggia soltanto nel comparto avicunicolo che contribuisce con il 18% alla plv regionale. Tra le coltivazioni erbacee le colture orticole rappresentano il 13% della plv regionale, ben al di sotto dei valori nazionali (21%). Anche le colture arboree in generale hanno un peso percentuale (18%) sensibilmente inferiore a quello nazionale (26%).

L'evoluzione nel tempo appare molto diversificata e parzialmente orientata verso una estensivazione dell'attività produttiva. I comparti che aumentano la quantità prodotta ad un ritmo superiore a quello medio dell'intero settore agricolo riguardano le produzioni cerealicolo-industriali (+3,4%), gli avicunicoli (+2,2%) e la carne suina (+1,3%). In regresso appaiono i prodotti vitivinicoli (-2,4%), il comparto del latte (-0,2%) e anche l'ortofloricolo (-0,4%). Dal confronto con i dati nazionali emerge una differenziazione nel processo evolutivo in atto nell'agricoltura veneta. Infatti se da un lato la riduzione che si è manifestata nel settore ortofloricolo appare in controtendenza rispetto a quanto sta accadendo nel resto del paese - dove si registrano incrementi medi dell'1% all'anno, la pur contenuta crescita del settore della carni bovine (+0,5%) risulta opposta rispetto alla progressiva riduzione che si è determinata nelle altre regioni (-0,1%).

Altrettanto interessante appare il quadro d'insieme dell'evoluzione dei prezzi impliciti da cui emergono alcune notevoli differenziazioni tra i comparti e, come prevedibile, valori simili nel confronto con i dati nazionali. Nella fattispecie i risultati migliori sono stati raggiunti dalle produzioni vitivinicole (+8,5%) e, in misura minore, dall'ortofloricoltura e dal settore lattiero caseario. Performance piuttosto scadenti hanno avuto i cereali e le colture industriali (+1,7%) e anche le carni, bovine e suine, e i prodotti avicoli.

Ipotizzando una graduatoria delle regioni sulla base del fatturato dei singoli comparti troviamo il Veneto quasi sempre nelle posizioni di testa se si esclude il comparto delle produzioni frutticole e quello delle ortofloricole (Tab. 5.5). In termini di PLV totale la nostra regione risulta terza in graduatoria dopo la Lombardia e l'Emilia Romagna. La terza posizione viene confermata nel settore vitivinicolo, nelle produzioni cerealicolo industriali, in quelle della carne bovina e anche nel settore lattiero caseario. Il Veneto primeggia soltanto nelle produzioni avicunicole.

⁸⁾ Va ricordato che per alcune colture - e anche per alcuni tipi di bestiame - andrebbero conteggiate le compensazioni che dal 1993 sono divenute una quota molto consistente dei ricavi complessivi dei produttori agricoli.



Tab. 5.5 – Graduatoria regionale della PLV delle principali produzioni (media 1995-97)
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti Economici Regionali, 1998

Regione	Erbacee e foraggere	Ortofroricole	Prodotti vitivinicoli	Altre legnose	Carni bovine	Carni suine	Pollame e uova	Latte (bovino e ovicaprino)	Produzione Lorda Vendibile
Piemonte	4	11	5	10	2	3	4	4	6
Valle d' Aosta	20	20	20	20	19	20	20	19	20
Lombardia	1	9	10	13	1	1	3	1	1
Trentino Alto Adige	18	16	9	6	10	18	17	7	14
Veneto	3	7	3	8	3	4	1	3	3
Friuli Venezia Giulia	10	17	13	16	13	9	13	11	16
Liguria	19	4	19	18	20	19	18	20	15
Emilia Romagna	2	6	4	3	4	2	2	2	2
Toscana	8	8	7	9	12	7	8	12	9
Umbria	9	18	16	17	16	6	11	18	17
Marche	5	14	12	15	15	8	6	17	12
Lazio	11	5	8	7	6	11	9	6	8
Abruzzo	14	10	6	12	14	13	10	15	13
Molise	16	19	18	19	18	16	14	16	19
Campania	7	3	11	5	7	10	5	8	7
Puglia	6	1	1	2	9	17	12	10	4
Basilicata	13	15	17	11	17	15	19	13	18
Calabria	17	12	15	4	11	12	15	14	10
Sicilia	12	2	2	1	5	14	7	9	5
Sardegna	15	13	14	14	8	5	16	5	11

I dati forniti dall'Istituto Tagliacarne consentono di distinguere i valori di Produzione lorda vendibile per ogni provincia del Veneto. Dalla loro analisi, emerge chiaramente il rilevante peso relativo della provincia di Verona che rappresenta da sola più di un terzo del fatturato agricolo regionale. Dall'altro lato si distingue in modo netto il ruolo marginale della provincia di Belluno (1,6% sul totale regionale) che risente della dotazione di risorse relativamente più scarsa della restante parte del territorio regionale.

Analizzando la distribuzione territoriale delle produzioni emerge come poche produzioni risultino significativamente concentrate in determinati ambiti geografici, segno di una specializzazione soltanto parziale. Nelle province di Rovigo e Venezia prevalgono le coltivazioni erbacee, mentre nella montagna bellunese predomina chiaramente la zootecnia. Altrove si assiste ad una specializzazione produttiva meno evidente anche se talune produzioni mantengono un'importanza fondamentale. Sarebbe opportuna una lettura territoriale più disaggregata per evidenziare aree specializzate a scala subprovinciale o interprovinciale.

La dinamica temporale evidenzia un tasso di crescita piuttosto elevato per la provincia di Belluno che tende a specializzarsi sempre più sui prodotti zootecnici. Va peraltro aggiunto che le ridotte dimensioni del settore agricolo rendono praticamente marginale la variazione della PLV in termini assoluti. Al contrario il tasso annuo di variazione più contenuto fatto registrare dalla provincia di Verona nasconde una variazione in termini assoluti che è seconda soltanto a quelle verificatesi nella marca trevigiana. Altri elementi di differenziazione nell'evoluzione dell'economia agricola provinciale si trovano all'interno dei singoli comparti. In provincia di Venezia tende a ridursi significativamente la presenza di produzioni frutticole e stessa tendenza si segnala per quanto riguarda la viticoltura nella provincia di Padova. Nel Polesine la produzione orticola si contrae in controtendenza con quanto rilevato nelle altre province, mentre la produzione frutticola presenta interessanti incrementi. Infine nelle province di Vicenza e Rovigo si registra una significativa crescita del settore delle carni.

5.1.3.7 IL CONTRIBUTO DELLE PRODUZIONI DI QUALITÀ

Nel Veneto esistono numerose produzioni agro-alimentari che presentano caratteristiche di tipicità, alcune di queste sono state riconosciute a livello comunitario ottenendo il marchio Dop o Igp. Si tratta complessivamente di 15 marchi, pari al 15% delle produzioni tipiche italiane finora riconosciute: il loro peso economico in termini di fatturato si può stimare in oltre 1.470 miliardi di lire, pari a circa il 22%

della attuale PLV agricola regionale. Sul valore totale delle produzioni tipiche (Fig. 5.6) il vino è quello che attualmente riveste maggiore importanza (68%), seguito dai prodotti lattiero-caseari (27%) e, a distanza, dalle altre produzioni (ortofrutticoli, prodotti della trasformazione delle carni, ecc...).

In particolare, il caso del vino sembra significativo come esempio di sviluppo delle produzioni di qualità avvalorate da una adeguata politica di marchio. Nel Veneto sono infatti presenti 21 denominazioni di origine (pari a circa il 25-30% della produzione regionale di vino) che concorrono per oltre il 20% al totale della produzione nazionale di vini DOC e DOCG. La accresciuta importanza delle denominazioni di origine è dovuta principalmente al mutamento della domanda al consumo: dagli inizi degli anni '80 ad oggi il consumo di vino comune è infatti diminuito di quasi il 40% mentre quello dei vini DOC è cresciuto di oltre il 30%.

Considerando le prospettive di sviluppo delle produzioni tipiche nei prossimi anni, se vengono confermati i trend di crescita attuali, si prevede un aumento della loro importanza sull'economia agricola della regione. In particolare, secondo una indagine effettuata presso gli operatori del settore, è emerso che il potenziale fatturato di queste produzioni potrebbe ammontare a oltre 2.800 miliardi (Fig. 5.7), pari a circa il 35% della PLV agricola regionale. Le stime prevedono la conferma dell'importanza del vino (39% della PLV delle produzioni tipiche), ma in termini relativi si prevede una elevata crescita delle altre produzioni ora scarsamente riconosciute: in particolare i formaggi (21% della PLV), la produzioni frutticole e gli ortaggi (entrambi con una quota pari a circa il 10% della PLV). In particolare, fra i prodotti frutticoli tipici più importanti, emergono le mele e le pere (rispettivamente con il 49% e il 19% del fatturato potenziale), seguite da altre produzioni come le pesche, le ciliegie, i piccoli frutti, ecc.. Tra le produzioni orticole, spiccano invece il radicchio con il 22%, il fagiolo e la fragola con l'11% ciascuno, e con quote minori, cipolle, asparagi e carote.

Alla luce delle prospettive di sviluppo dei prodotti di qualità emerge la necessità di intervento dell'operato pubblico motivata dal fatto che queste produzioni rappresentano un'importante alternativa ai prodotti agricoli convenzionali, normalmente condizionati da problemi di sovrapproduzione, ma anche perché offrono una buona redditività per le imprese ed una importante opportunità occupazionale. Relativamente agli aspetti di valutazione dei benefici dell'intervento pubblico, sulla base delle esperienze maturate nella regione Veneto in questo campo, ad esempio nel comparto viticolo, i tassi di rendimento del capitale investito si attestano sul 14-18%, con un grado di attività tra i più alti dell'intero settore agro-alimentare.

Per l'implementazione dell'intervento pubblico bisogna considerare comunque un periodo di tempo minimo, pari ad almeno cinque anni, e la disponibilità di un'adeguata dotazione finanziaria indispensabile al raggiungimento degli obiettivi prefissati. In particolare nel soddisfare questi obiettivi occorre affrontare alcune problematiche tra le quali emergono per la loro importanza quelle legate all'offerta dei prodotti tipici. Da questo punto di vista per rendere economicamente vantaggioso lo sviluppo dei marchi Dop e Igp è necessario migliorare la valorizzazione economica dei prodotti, come pure accrescere l'efficienza di tutto l'apparato produttivo.

Fig. 5.6 - Fatturato attuale delle produzioni tipiche nel Veneto: composizione % per comparto

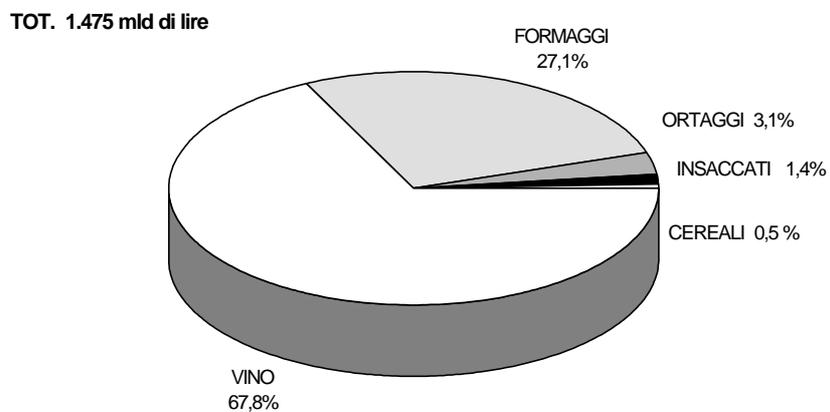


Fig. 5.7 - Fatturato potenziale delle produzioni tipiche nel Veneto: composizione % per comparto

